

Narrazioni

Il Mosè ascoltato da Erri De Luca

Generoso Picone

Mosè era balbuziente per sovraccarico di parole. È come se avesse avuto una forza possente da esprimere e mezzi insufficienti per farlo, il divino premeva per dare voce a se stesso e lui pur a fatica reggeva l'impegno. La leggerezza, quasi in contrasto liberatorio, la conquistava quando diventava scalatore sul Monte Nebo, allora «era felice al vento, lo accoglieva in ascolto. Era di quelli che afferrano una frase dove gli altri intendono solo chiasso». Erri De Luca lo descrive così, nel libro che per titolo ha la gravità del verdetto e l'insistenza di un destino: *E disse* (Feltrinelli, pagg. 91, euro 10).

Esce venti anni dopo la sua prima prova con la pagina biblica, *Una nuvola come tappeto* del 1991, quasi a disegnare un percorso compiuto. E disse: il verbo della parola e della creazione, il paradigma dell'azione conseguente che portò alle tavole della legge. De Luca racconta Mosè ma soprattutto l'impatto che sul popolo ebraico, un milione e mezzo di persone, ebbero quei comandamenti. La storia delle loro risposte a quelle prescrizioni che sarebbero diventate eterne, nel consegnarsi all'azzardo della libertà, attraversare il deserto in fuga per conquistare la terra e la vita. Seguono la traccia di Dio attraverso la rivelazione della voce di chi inciampava nelle parole e volava sul Sinai.

In cammino

Con «E disse» lo scrittore torna alla pagina biblica Per condividere un viaggio non la meta

se stesso di fronte all'impresa. «L'ebraismo per me non è richiesta di iscrizione, mi tengo imperfetto il prepuzio. L'ebraismo è compagnia di viaggi», dice nella terza parte, «In margine accampamento». È lì che lui si sente di stare, da straniero che condivide un viaggio, non la meta. Del percorso, della carovana, delle preghiere, della manna può comprendere il senso, però non è roba sua, non è la sua storia, non gli appartiene: ammira chi insegue una terra promessa, lui non ne ha. L'ebraismo è stato una pista carovaniere di consonanti con rare vocali non per condurlo a una fede, semmai a una verità. Quella che emerge da *E disse* riguarda il valore della parola, l'importanza profonda che essa ha avuto e che oggi non ha più, perduta nell'effimero spreco di se stessa. Le parole e le cose, le parole prima delle cose, direbbe il poeta: e allora sono i volti, i sentimenti, gli sguardi, le passioni di quel popolo che credeva nella parola a mancare in questi tempi inariditi e muti. Erri De Luca crede nell'energia potente della parola, da tracciare con lo scalpello nella pietra perché rimanga al mondo. Il resto - pare dire - è vento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Erri De Luca
E disse
Feltrinelli, pagg. 91, euro 10

Saggi

Ritorno a Keynes, spacchettando il debito

Antonio Galdo

Il debito pubblico è l'ultima ossessione del capitalismo in transizione. Il tema può riassumersi così: i governi avrebbero bisogno di risorse per affrontare la recessione e per favorire la crescita economica con nuova occupazione, ma si ritrovano con bilanci già troppo pesanti e scarsi margini di manovra per i vincoli stabiliti nelle sedi sovranazionali. E nel buio di questo tunnel si inserisce, come una spada che affonda i suoi colpi, la speculazione dei mercati. Jacques Attali, già consigliere di Mitterrand e primo presidente della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, prova a indicare una via d'uscita dal circolo vizioso (*Come finirà?* Fazi Editori, pagg. 208, euro 17,50) di «una zona pericolosa, quella dove lo Stato e il mercato si osservano, chiedendosi chi

La crisi

Jacques Attali s'interroga su Stato e mercato dall'antica Grecia ai giorni d'oggi

Best seller



Igerani di Marchesini

Appena uscito è già in testa alle classifiche per la narrativa italiana il romanzo di Anna Marchesini (*proprio lei, quella del trio con Lopez e Solenghi*) «Il terrazzino dei gerani timidi». Effetto notorietà? Innegabile. Per la narrativa straniera avanza Cooper.

I più venduti	
1	SANCHEZ Il profumo delle foglie
2	MARCHESINI Il terrazzino dei gerani
3	COOPER La mappa del destino

Narrativa italiana

1	Marchesini Il terrazzino dei gerani
2	Malvaldi Odore di chiuso
3	Ammaniti Io e te

Narrativa straniera

1	Sanchez Sanchez
2	Cooper La mappa del destino
3	Simenon La fuga del Signor ...

Saggistica

1	Bianchi Ogni cosa alla sua ...
2	De Monticelli La questione morale
3	Augias I segreti del Vaticano

ANSA-CENTIMETRI

Biografie

La vita spericolata della Balabanoff, rivoluzionaria che sostenne Mussolini prima che fondasse il fascismo

A Mosca appoggiò i bolscevichi, poi ne fu delusa Militante socialista in Italia, morì sola e dimenticata

Angelica, una donna tra Lenin e il Duce

Fabrizio Coscia

Morì sola, vecchia e povera, mal sopportata perfino dai suoi ex amici, la mattina del 25 novembre del 1965, in un appartamento romano di Montesacro. Le sue ultime parole furono un'invocazione alla sua «mamuska», che non vedeva da sessant'anni, da quando, cioè, quella donna arcigna e severa aveva salutato la fuga della figlia ribelle dalla casa paterna. Una vita, quella dell'ucraina Angelica Balabanoff, che ha attraversato un secolo di storia, segnato dalla rivoluzione russa, da due guerre mondiali e dai totalitarismi di destra e di sinistra.

A raccontarla è il libro del giornalista politico Amedeo La Mattina, *Mai sono stata tranquilla. La vita di Angelica Balabanoff, la donna che rompe con Mussolini e Lenin* (Einaudi, pagg. 307, euro 20). Il ritratto che ne emerge è quello di una donna fuori dal comune, amica di Rosa Luxemburg, «santa del socialismo», missionaria dell'antitotalitarismo, icona della lotta per l'emancipazione femminile e pasionaria della rivoluzione.

Un metro e mezzo di statura, tracagnotta, e con una splendida massa di capelli biondo cenere, di famiglia benestante (il padre era un grande proprietario terriero ebreo), la Balabanoff coltivò presto la sua passione per la libertà e per la causa proletaria. Lasciò la famiglia poco più che diciottenne e andò a studiare a Bruxelles, dove si laureò frequentando l'ambiente socialista internazionale. Nel 1900 arrivò a Roma, città in cui ha «il raro privilegio» di seguire le lezioni di Antonio Labriola, che la inizierà al marxismo. Diventa agitatrice di professione, una donna libera e anticonformista, dalla cultura enciclopedica. Il partito socialista italiano le offre i primi incarichi in Svizzera: qui conoscerà un giovanotto con l'aria del paria, un «disgraziato» malato e affamato, che la folgora con i suoi

Il personaggio

Anna Balabanoff nacque a Cernihiv, in Ucraina, nel 1878. Frequentò presto il movimento rivoluzionario, in Italia si avvicinò al marxismo. Conobbe il Mussolini non ancora fascista e poi Lenin. Da entrambi si distaccò delusa.

Amedeo La Mattina
Mai sono stata tranquilla
La vita di Angelica Balabanoff
Einaudi
pagg. 307, euro 20



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettere

Le ultime parole di Vanzetti: «Io e Sacco, a morte per un'idea»

Francesco Romanetti

In America era «Bart». Ma il suo vero nome era Bartolomeo. Lui era quello con i baffoni e la coppola, un po' stempiato. L'altro era Nick, quello con i capelli folti e neri. Non fa niente che a Bart a volte storpiavano anche il cognome, scritto sui cartelli: «Vanzeth», invece di Vanzetti. Non fa niente perché quello che conta è che per salvare la vita di Sacco e Vanzetti, milioni di lavoratori scesero in piazza a manifestare, da una parte all'altra del mondo. In America, a Londra, in Messico, in Fran-

cia, in Germania. Non in Italia, dove c'era già il fascismo. Nicola Sacco, emigrato in America dalla Puglia e Bartolomeo Vanzetti, venuto dal Piemonte, furono ammazzati sulla sedia elettrica il 23 agosto 1927, nel penitenziario di Charlestown, Massachusetts. La loro esecuzione resta un'infamia della giustizia americana, nonostante mezzo secolo dopo, nel 1977, il governatore Dukakis abbia coraggiosamente chiesto scusa, ammettendo che il processo era stato «profondamente influenzato dal pregiudizio razziale e politico». I due anarchici italiani - Sacco opera-

io in un calzaturificio, Vanzetti pescivendolo - vennero condannati a morte da una corte di Boston per una rapina e un duplice omicidio che non avevano commesso.

Le parole di Vanzetti tornano ora a vivere in un libro - *Non piangete la mia morte* (Nova Delphi, pagg. 320, euro 10) - che raccoglie le lettere ai familiari, una breve autobiografia scritta in cella («Una vita proletaria») e le ultime parole ai giudici. Pubblicate per la prima volta in Francia già nel 1932, le lettere sono qui introdotte da Massimo Ortalli. Ne esce fuori chi era Bartolomeo

Vanzetti, giunto in America nel 1908, pieno di altruismo e di voglia di cambiare il mondo. Negli scritti che precedono l'arresto, il giovane anarchico racconta la sua «scoperta dell'America» («Non credere che l'America sia civile... Qui è bravo chi fa quattrini, non importa se ruba o avvelena»), i suoi mille mestieri, la miseria, l'opposizione alla guerra, le idee egualitarie. Poi l'arresto nel 1920, a Boston e i sette anni di prigione, prima dell'esecuzione. La revisione del processo venne sempre negata, in un clima di odio contro gli immigrati italiani e di paura per i «sovversi-

vi». «Vincerò, alla fine vincerò», sono le parole che ricorrono nelle lettere ai famigliari. «Sono tanto convinto di essere nel giusto - dirà proclamando la sua innocenza ai giudici che lo stanno mandando a morte - che se voi aveste il potere di ammazzarmi due volte, e per due volte io potessi rinascere, vivrei di nuovo per fare esattamente ciò che ho fatto finora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bartolomeo Vanzetti
Non piangete la mia morte
Nova Delphi, pagg. 320, euro 10

Riscritture

Don Rodrigo vampiro per un Manzoni horror

Guido Caserza

«Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti»: il memorabile incipit dei *Promessi Sposi* da oggi sarà memorizzato da una nuova schiera di lettori come l'attacco dei *Promessi Morsi* (Rizzoli, pagg. 376, euro 16,50), remake horror (*Storia gotica milanese del secolo XVII*, è il sottotitolo) del capolavoro manzoniano il cui autore, occultatosi dietro lo pseudonimo Anonimo Lombardo, ha già dato la stura alla pettegola caccia dell'identità nascosta. Alla Rizzoli fanno solo sapere che la penna sarebbe quella di uomo dotto, con seri studi storico-letterari alle spalle e, domandati di fornire ulteriori dettagli, allegano che ha pubblicato

una decina di libri; quanto all'età, avrebbe fra i 40 e i 400 anni.

Sui blog si è scatenato il totoautore: si fanno i nomi di Eco e Arbasino; mail primo ha appena rimodernato (senza vampiri) proprio il capolavoro di Manzoni per la nuova collana dell'«Espresso», dedicata ai classici attualizzati da grandi scrittori di oggi; il secondo ha prosa troppo raffinata per essere confuso con l'autore di questo divertissement tutto sommato insipido. Il romanzo, infatti, non è granché riuscito: un mero cambiamento delle funzioni narrative e il gioco è stato fatto. Ecco Don Rodrigo vampiro, la monaca di Monza strega, Padre Cristoforo cacciatore di vampiri, l'Innominato licanthropo, i monatti un esercito di zombie. Per il resto, il remake sta incollatissimo all'originale.

Manca al romanzo la suspense d'ambiente della grande narrativa gotica. Più ficcante fu la rivisitazione erotica e antireligiosa che ne diede Guido da Verona, o la sceneggiatura che ne trasse Piero Chiari, veri esempi di «vampirizzazione» e spopolamento semantico di un classico. Il romanzo sembra, in realtà, pagare pegno a quel grande merchandising del post-moderno che sta profondendo titoli a piene mani, dall'ormai celebre *Orgoglio e pregiudizio e zombie*, di Grahame-Smith, a *La figlia di Jane Eyre* di Elizabeth Newark: un segno dei tempi o un'oculata strategia editoriale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anonimo Lombardo
I Promessi Morsi
Rizzoli, pagg. 376, euro 16,50

